

Fra il tormento e l'estasi dell'arte

Mario Bertozzi in un ricordo di Angelamaria Golfarelli

E' sempre estremamente difficile e pretenzioso pensare di voler tracciare un profilo reale ed autentico di un artista perché si rischia di declinare o tradurre in un unico linguaggio ciò che invece è continuamente attraversato da emozioni, sensazioni e saperi che né il tempo né le persone comuni sono abituate a decifrare. Perché l'artista è un'essenza pura o corrotta, ingenua o artificiosa, falsa o sincera, ma sempre e comunque incomprensibile ed irraggiungibile all'umana riconduzione del vero. Così, ad essere uniche testimoni concrete e tangibili del suo passaggio nella dimensione terrena, sono le sue opere che, effigi esplicite di una autenticità inequivocabile, svelano per certe le molteplici essenze dell'animo dell'artista.

Detto ciò, esprimere in sintesi la lunga e straordinaria attività artistica, il lavoro e la vita di Mario Bertozzi non è certo semplice perché il soggetto era un uomo impetuoso e sanguigno che con un lucido e misurato parallelismo con la vita privata, non ha mancato di consegnarci un'eredità straordinaria di bellezza dirompente e al tempo stesso delicata che le sue opere ci narrano con seducente naturalezza.

Testimoniare poi del mio incontro con lui è raccontare di un'esperienza senza uguali che ha significato moltissimo nella mia vita sia dal punto di vista artistico che da quello più personale e vicino alla poesia. Un'esperienza unica e non sempre facile da descrivere o da riportare alla contingenza del quotidiano perché, lui artista e io poeta, ci siamo spesso trovati a comunicare con quel non codificato linguaggio degli sguardi e del silenzio che sapeva cogliere, nelle nostre vite, anche le più celate sensazioni e percezioni. Per Mario, infatti, io a volte ero la bambina fragile ed indifesa che con la sua poesia toccava le corde emotive di un gigante che vibrava, attraverso la sua arte, di paterna commozione. Ma a volte mi erigeva ad una sorta di suo personale alter-ego capace di catturare e trattenere quelle pulsioni così recondite e sopite che, dalla mediazione con la quale lui aveva saputo imporre la relazione fra la vita e l'arte, di tanto in tanto si separavano. Mario Bertozzi è stato un uomo e un artista che ha vissuto gli eventi personali e le sue ispirazioni senza indecisioni, afferrando "per le corna" - come si sul dire e come i suoi potenti gallotauri esprimono - la vita. Ma al tempo stesso non aveva mai ripudiato da sé, seppur conservando sempre nei confronti della sua amatissima famiglia un profondo senso di responsabilità, quella poetica ingenuità tipica dell'infanzia che Mario traduceva nelle sue sculture, ammantandole di seducente pudore e che invece stravolgeva nei suoi nudi, impregnati di erotismo e carnalità. Non ci sono mai state, nella sua arte, mediazioni o contaminazioni perché il suo irrefrenabile carattere pieno di passioni e certezze non era in grado di accettarle. E il suo grande talento si espandeva anche attraverso quell'autentica ribellione agli standard artistici a cui egli non amava adeguarsi. Perché Mario Bertozzi è stato una *laica trinità* capace di incarnare in un unico essere la molteplicità di un'essenza primitiva e arcaica, con la proiezione dinamica ed avveniristica del suo pensiero. Una personalità dalle molteplici sfaccettature, piena di forza e fragilità, che non ho mai pensato di poter vincolare ad una romagnolità troppo stringente e sottodimensionata per un ciclope come Bertozzi che, nelle sue opere, sfiorava la cosmica scoperta di mondi immaginari e reali che si potevano intravedere nelle morbide curve di un seno femminile, come nella potente virilità dei suoi tori. E, anche se è sempre stato evidente il suo amore per la terra natia e il territorio che abitava e che amava percorrere con il suo sguardo attento e pieno di meraviglia, Mario era un cittadino dell'universo. Un metaforico viandante cosmico che affondava le sue radici sia nella terra che in cielo. Un maestro che, come Rodin, era capace di dare forma alla materia e di infonderle quel sospiro vitale che, contrastando ogni staticità, dava vita ad un'estasi creativa che solo i grandi sanno esprimere. Ma anche un disegnatore sapiente che dall'intreccio bizzarro e colorato di linee e curve, negli ultimi anni, svelava una criptica scrittura

poetica densa di infantile tenerezza.

Sempre e perennemente diviso fra l'aspetto pubblico dell'artista e quello privato di marito e di padre, fra curiosità e conoscenza, fra il contemplativo e il materiale, Mario Bertozzi ha percorso innumerevoli strade per dare sfogo ad un talento in tumulto che urgeva di estraniarsi dal reale per dirigersi, attraverso l'ispirazione, verso quel mondo parallelo fatto di estasi e fantasia che in lui si accendeva come un fuoco improvviso e mistico. Perché Mario sapeva tuffarsi nel cuore di un'immensa tenebra e riemergere avvolto in una trascendenza capace di sprigionare nuove energie e nuovi stimoli. Da greve macigno a delicata farfalla...

Ci eravamo conosciuti a metà degli anni '90 a Cesenatico sul Porto canale leonardesco che entrambi sentivamo come luogo denso di fascinazione e saturo del genio assoluto che lo aveva disegnato, grazie alla figlia Teresa di cui sono amica. Davanti a quel mare che entrambi contemplavamo come un sapiente maestro capace, con flutti e risacche, di affabulare chi si mette in ascolto delle sue narrazioni silenti... E, nonostante ci dividessero anagraficamente, alcuni decenni, era subito stata immediata complicità.

Erano infatti innumerevoli le affinità che ci legavano e che avevano a che fare con l'arte e la poesia. Nulla di materiale o tangibile, solo irreali voli pindarici che Mario ed io intraprendevamo per riuscire ad esprimere le nostre rispettive attitudini, che trovarono nel famoso burattino di Collodi l'afflato univoco di un'avventura che volgeva la sua attenzione verso l'immaginario.

L'amicizia con Teresa poi si è estesa nel tempo a Manuela e Rodolfo e quindi anche le frequentazioni sono diventate più assidue. Perché per Bertozzi la famiglia era come l'isola prediletta dove anche dopo un *naufragio*, l'artista era accolto e avvolto in un protettivo e complice abbraccio, ma anche il vincolo inderogabile dal quale prendere a volte le distanze per immergersi senza alcun ostacolo in quell'urgente impulso che non conosce tempi e misure.

Nel maggio del 2005, in occasione del Sessantesimo anniversario di matrimonio con l'amatissima Edda, Teresa mi invitò a scrivere qualcosa per festeggiare l'evento. Ne uscì un piccolo articolo pubblicato su un quotidiano locale di cui Mario apprezzò moltissimo anche il titolo: "Un viaggio chiamato amore" che parafrasava il titolo del film dedicato alla storia d'amore fra Sibilla Aleramo e Dino Campana. In quell'occasione, prima di scrivere il mio articolo intervistai Bertozzi senza svelargli le ragioni delle mie domande e una delle cose che mi colpì più profondamente fu che mi confidò che in tutta la sua vita, pur avendo conosciuto moltissime donne (artiste, modelle o anche colleghe...), a nessun'altra che non fosse sua moglie aveva mai offerto un fiore.

Perché Mario era così, un po' guascone e un po' poeta... ma con un cuore grande.

Negli oltre 25 anni di frequentazione abbiamo dato vita ad un'amicizia autentica dove il lungo tempo che abbiamo condiviso è stato un prezioso ed inestimabile atto di reciproco affetto che continua ad accompagnarmi anche ora che lui è andato lontano.

Angelamaria Golfarelli